

UCLA

Carte Italiane

Title

Intervista con Paolo Valesio

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/2025r2tb>

Journal

Carte Italiane, 1(3)

ISSN

0737-9412

Authors

Cachey, Ted
Valesi, Stefania

Publication Date

1982

DOI

10.5070/C913011198

Copyright Information

Copyright 1982 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

INTERVISTA CON PAOLO VALESIO

Paolo Valesio, in visita a UCLA in occasione del convegno American Association of University Professors of Italian (AAUPI-20-22 novembre, 1981), ha gentilmente concesso a *Carte Italiane* l'intervista che ora pubblichiamo. La conversazione ha avuto luogo presso la facoltà d'Italiano a UCLA dopo una conferenza in cui Valesio ha sviluppato ulteriormente un lavoro d'analisi sul canto quinto dell'*Orlando Furioso* già iniziato su *Yale Italian Studies*, primavera 1980. Presenti alla conversazione erano Ted Cachey, Michael Sherberg e Stefania Valesi, studenti alla facoltà d'Italiano a UCLA, e Lucia Re, allieva di Valesio a Yale e attualmente assistant professor nelle facoltà di Italiano e Letteratura Comparata a UCLA.

Paolo Valesio (n.1939) è professore di letteratura italiana a Yale University. Le sue numerose pubblicazioni sia in campo scientifico che artistico, sia in Italia che in America, sono per lo più già note. Riteniamo opportuno però citare alcuni titoli di maggior rilievo: *Novantiqua*, University of Indiana Press 1981, *Prose in poesia*, Guanda 1981, e il romanzo pubblicato da Editori Riuniti nel 1978 *L'ospedale di Manhattan*.

Ted Cachey
Stefania Valesi

MICHAEL SHERBERG: Gran parte della tua analisi di stamattina sembra criticare l'Ariosto sulla base delle sue fonti. Ora io mi domando

quanto può essere utile un procedimento di questo genere e più in generale quale sono le premesse della tua metodologia critica?

PAOLO VALESIO: Due elementi sono emersi oggi mi sembra, e di un terzo poi vorrei parlare tra poco. Uno è la ricerca genealogica, simboleggiata da *Tirant lo Blanch* e l'altro è il discorso sincronico, simboleggiato dalla «perversione». La critica delle fonti a me pare essenziale. Si tratta di un movimento dialettico: prima c'è un discorso, chiamiamolo pre-freudiano, in cui sia che si usino le fonti sia che non si usino, non si vedono certe cose. È una lettura che mi sembra insoddisfacente: io la chiamo razionalistica ma in molti casi è semplicemente una parafrasi. Come antitesi a questa tesi si scopre Freud, diciamo così, che poi vuol dire più Lacan che Freud a questo punto; ma insomma, un sistema di pensiero già abbastanza stabilito, moderno; e allora uno «rivisita» il testo in questo modo. A me preoccupa molto il fatto che gran parte della critica che io conosco, e della migliore devo dire (non mi preoccuperebbe se non fosse la migliore), in America soprattutto, resta al primo stadio; e non a caso si occupa per lo più di letteratura moderna, dove allora la differenza diventa solo fra una parafrasi ingenua e una parafrasi intelligente del testo. Ma restiamo troppo spesso alla parafrasi, e non mi pare che questo basti: l'introduzione delle fonti ha un aspetto storico, che io adopero soprattutto in senso di strategia retorica.

Un certo tipo di studioso dice: Freud e Jung vanno bene solo per la letteratura contemporanea o seguente a loro e applicarli a chi li precede è arbitrario. Ora per controbattere quest'obiezione mi preoccupo di dire che non si tratta dell'irruzione di una citazione freudiana dentro un testo che non l'ammette. Anzi rovescio le parti: è Freud che glossa questi studiosi; anche in linea con un discorso contemporaneo che è venuto fuori qualche anno fa in *Yale French Studies* nel numero che si intitolava *Psicanalisi e Letteratura*. I curatori giustamente insistevano sul fatto che non si tratta di applicare la psicanalisi alla letteratura, ma del fatto che c'è un reciproco scambio in cui la psicanalisi impara dalla letteratura e la letteratura impara dalla psicanalisi. Ecco, secondo me questo è un punto veramente importante.

Il momento conoscitivo, nella misura in cui c'è un momento cono-

scitivo, viene quando uno veramente si cimenta con gli *intertesti*. Con i miei studenti l'anno scorso abbiamo letto il Boiardo: ci sono tante cose intelligenti da dire sul Boiardo senza uscire dal Boiardo. Ma non basta: voglio dire, non voglio sapere ciò che una persona sensibile e intelligente prova leggendo un testo, ma possibilmente e sperabilmente inserirlo avanti o indietro: allora Boiardo-Ariosto, Boiardo e «l'altro» Boiardo, Boiardo che fa poesie d'amore o che traduce, ec. Questo è molto importante e va fatto. Perciò io adopero la parola *genealogia*, che per me non implica necessariamente una successione cronologica. Per capire la genealogia, cioè il modo in cui nasce un episodio dell'Ariosto mi può essere utile leggere D'Annunzio, per esempio. Quindi il discorso genealogico coincide o no con il discorso storico; e allora non posso dire *fonte* soltanto, perchè fonte vuol dire che devi essere ben sicuro che A viene prima di B, se no non può essere la fonte di B. Inoltre bisogna considerare il rapporto con l'inconscio, cioè un inconscio collettivo direi, in un senso forse un po' più articolato di quello junghiano, ma certamente è l'inconscio di tutti noi. Però io mi rendo conto che, nello svolgimento della mia analisi per arrivare a questo luogo, faccio gran caso alle contraddizioni all'interno del discorso di un personaggio. È un problema che mi è stato fatto notare anche a proposito del mio pezzo su Cordelia e Re Lear nel libro *Novantiqua*, dove il mio punto di vista generale è che c'è un inconscio del discorso, per così dire, e quindi da una parte l'inconscio di Cordelia non mi interessa, ma dall'altra va a finire che mi interessa. Nella mia analisi io parlo delle contraddizioni di Cordelia, parlo di Cordelia che dice di fare una cosa e ne fa un'altra, come stamattina parlavo di Dalinda che dice una cosa e ne fa un'altra. Io direi che si tratta di un tragitto, e per arrivare del discorso il quale passa attraverso certi personaggi. Il luogo a cui arriviamo è un *luogo comune*.

Si tratta di un discorso ontologico. Il problema che suscita Freud è un problema fenomenologico e non ontologico, cioè Freud è uno storicista, un materialista. Io penso che questo non vada più bene. C'è però una parola che non voglio ancora pronunziare, e per il momento uso la parola «ontolgico». Cioè io non credo più a un esame storicistico della storia. Credo alla possibilità di un esame astorico della storia, dove cioè la successione cronologica (prima c'è

Erodoto poi Ariosto, poniamo) va giocata contro una non successione, in cui esistano insieme; è quella che Heidegger chiama «la permanenza del medesimo». I problemi di fondo sono sempre quelli e le mosse possibili sono in numero relativamente limitato, quindi la storia a me pare che sia in gran parte un'apparato del medesimo. Questo, detto senza stanchezza, senza la disperazione resistenziale.

Voglio dire, c'è un luogo, io a questo punto per chiarire lo chiamerei *luogo spirituale*, non userei più tanto la parola inconscio; «ça parle»—ha ragione Lacan, anche se non credo che Lacan abbia questo in mente quando dice «ça parle». È un miscuglio di materialismo e spiritualismo, che lui non credo voglia distinguere. A me invece interessa distinguere, se «materia» o «spirito».

LUCIA RE: Allora pronuncerò io la parola fatidica e lo farò citando Nietzsche, che in un aforisma della *Gaia Scienza*, dice «...prima di dire che Dio è morto bisogna aver amato la religione come madre e nutrice».

PAOLO VALESIO: Come quasi tutti gli aforismi di Nietzsche è perfetto. Io ho passato metà di un saggio che ho scritto su Calderon de la Barca a smontare il discorso di Nietzsche sul Dio è morto. Il mio smontaggio consisteva nel dire che c'è una retorica modernistica di Nietzsche che va contro il Nietzsche maggiore e migliore. Ci sono tante Gaie Scienze; quella che hai citato tu è la linea portante. Non è vero che Dio sia morto, questo fenomeno non è un'innovazione moderna, è coesistente al sorgere di ogni atto religioso e questo, secondo me, Nietzsche «genealogista» lo capisce meglio. Quella linea del «Dio è morto» della *Gaia Scienza* è troppo compiaciuta e quella che citi tu invece è la tendenza giusta.

A Nietzsche aggiungerei un nome meno alla moda che è quello di Eliade. Mircea Eliade nel *Sacro e il profano* dice molte di queste cose anche se in modo molto meno eccitante di Nietzsche e meno elegante di Lacan. Dice che l'idea stessa che esista una sfera del profano è un'idea tarda, moderna nel senso negativo, e che per un certo pensiero primario tutto è sacro.

Credo che per arrivare al sacro bisogna avere la coscienza radicale della materia, della forza della materia e della omnicomprensività

della lingua. Quando sei arrivato a questo, allora capisci che non basta. Io mi rendo conto benissimo che, se alla fine di una discussione sulla retorica in cui ho detto che tutto è retorica, vengo fuori con «*silentium tibi laus*» allora tutto l'edificio sembra crollare.

Però noi non dobbiamo stupirci a priori che un discorso sulla retorica finisca nel silenzio. Non mi preoccupa l'ossimoro come tale, anzi lo cerco francamente. Il problema secondo me è un problema empirico, cioè come far parlare il silenzio, come una critica che ha per motto «*silentium tibi laus*» si differenzi da una critica che abbia alla base, qualunque sia il motto, un discorso materialistico di demistificazione. Quello che sto cercando di fare io adesso è far sentire nella scrittura la differenza fra un pensiero che dice «tutto è retorica» (un discorso demistificatorio che ti mostra come ogni formazione culturale sia una superstruttura su parole), e un pensiero che è in fondo un pensiero classico, un pensiero che recupera la grande tradizione retorica, la quale sia nel paganesimo, sia nel giudeocristianesimo non ha mai avuto paura di evocare il potere immenso della retorica perchè sapeva che comunque dietro c'era il silenzio del sacro. A mio parere questo è vero anche dei pagani, forse non per Aristotele ma certo dei grandi presocratici: per esempio quando loro parlano del linguaggio ne fanno allo stesso tempo l'estremo potere e l'estremo impotere; noi dovremmo recuperare questo senso. Io penso che una critica scritta su questa base suoni diversa.

C'è un luogo che è il luogo del silenzio sacrale, che possiamo solo evocare indirettamente perchè ne parliamo e, parlandone, è il principio di indeterminazione che più o meno viene fuori di nuovo. Non è possibile sentire il potere della retorica senza arrivare al silenzio sacrale. Possiamo fare un sacco di cose intanto, ma non ci sarà mai la sola parola.

A me interessano a questo punto gli scrittori non materialisti. Solo che io trovo che i maggiori non materialisti oggi, (penso a Derrida), non ce la vogliono dire così la storia, e il religioso loro lo mettono avanti in modo se volete molto elegante, cioè senza dire teologia. Però quest'eleganza a me non basta più. A questo punto sento l'esigenza di un chiarimento. Qui approfitto di voi in fondo, cioè dell'occasione per dire le cose che urgono senza star a fare dieci mediazioni ogni volta. Il parlo del sacro in generale approfittando di

quest'occasione più libera, e dico che per me questa è la grande scommessa: riusciremo, non dico a far parlare il sacro, ma riusciremo a parlare intorno al sacro o no? Io spero di sì perché a me la cosa interessa vitalmente.

LUCIA RE: Ho l'impressione che tu sia arrivato a questa dimensione che adesso cerchi di raggiungere criticamente molto prima, per esempio fin dalla tua poesia « Pregando a Manhattan ».

PAOLO VALESIO: Sì, per me la poesia ha servito da scorciatoia ed è abbastanza facile capire perché. In fondo la mia concezione della poesia è abbastanza tradizionale, cioè io penso che la poesia dica le cose indicibili. La tua domanda mi fa rendere conto che in realtà per me il concetto della poesia più forte è sempre quello romantico.

Io mi sono avvicinato alla poesia con due cose in testa, in un certo senso completamente opposte, che nella poesia riuscivano a combinarsi bene ma che secondo me non è facile combinare nel discorso critico. Uno è il sacro, che io ho anche chiamato in un articolo su *Scienze Umane* « teologia degradata ». È quello che si vede in « Pregando a Manhattan », perché parlare di uno che non sa pregare e va in una chiesa episcopale credendo che sia cattolica non è evidentemente un discorso puristico. L'altro è il discorso del mondano, cioè per me la poesia è allo stesso tempo la possibilità di registrare la bellissima stupidità della parola quotidiana. Sono affascinato dallo « stupido », non nel senso condiscendente, ma nel senso che tutti noi lo siamo, nel senso di *bête*. Per me la poesia è stata, ed è ancora, la trascrizione del mondano.

Da un lato la poesia è questo origliare e copiare, citare le stupidaggini che si sentono intorno, dall'altro è quello che James chiama disegno nel tappeto, che per me è un disegno teologico. E io vorrei che anche nei saggi venissero fuori tutti e due gli aspetti, e mi pare che in un linguaggio più discorsivo questo sia più difficile.

A questo punto sono molto incerto, e questo forse è una fase di sviluppo. Ad un certo momento io prendo degli appunti, mi viene un'idea, ma non so quando la metto giù, e infatti esito moltissimo a scriverla, se possa essere una poesia, un episodio di romanzo o un saggio critico. Non so nemmeno se io debba essere molto preoccupato di stabilire a tutti i costi una distinzione così. Però, se vogliamo,

è almeno un problema tecnico nel senso che ad un certo punto devo decidere quale idea mi conviene sviluppare *in primis*.

La poesia mi è servita moltissimo in questo senso, però non mi ha risolto il problema. Infatti, se io dovessi dire qual'è il testo coordinante di *Prose in Poesia*, direi sempre « Pregando a Manhattan ». Fra l'altro non a caso « Pregando a Manhattan » è nato come saggio: io ho scritto un lungo saggio per *Nuovi Argomenti* in cui ho messo tutte le cose che ci sono in *Prose in Poesia* e molte altre considerazioni.

TED CACHEY: Potresti meglio definire cosa intendi per sacro? Io penso subito a Joyce, *Portrait of the Artist*, la sacralizzazione del banale...

PAOLO VALESIO: Ci sono almeno tre Joyce: uno è il Joyce di *Ulisse*, cioè il Joyce della combinatoria nel senso laico. Il Joyce di Carlo Casola è il Joyce dei *Dublinesi*, cioè un alibi per una narrativa neocrepuscolare. È lecito che ognuno trovi il suo pre-testo. Il mio pre-testo è il Joyce che tu hai evocato, un Joyce che probabilmente al tempo in cui finiva *l'Ulisse* avrebbe riso in faccia a chi gli citava l'epifania di Stephen Dedalus. Però per me è lì, la letteratura che io vedo come letteratura del futuro, la letteratura che sento di dover fare è quella che il giovane Stephen Dedalus vuole fare, non quella di cui parla Leopold Bloom, e non quella di cui parla il narratore onnisciente, compassionato e compassionevole, ma troppo naturalista dei *Dublinesi*. Con questo non ritengo di aver risposto alla tua domanda. Infatti arrivo a un altro punto.

Ho letto recentemente Michael Rorty, *Philosophy as a Mirror of Nature*, che è un libro interessante di filosofia in cui Rorty fa un discorso in un certo senso, rispetto a certa filosofia americana, coraggioso, ma secondo me non ancora abbastanza spinto. Lui oppone quella che lui chiama *epistemologia* alla ermeneutica. Quindi *razionalismo* versus qualcosa d'altro, e gioca le sue carte sull'ermeneutica. La sua ermeneutica però resta materialista. A un certo punto dice una cosa molto ingenua e molto bella: « There are no ghosts in the machine. » E qui arriviamo al punto: cioè, io penso che tutti gli scrittori laici sarebbero d'accordo con me nel dire che esiste il sacro. Per esempio Croce era un laico che aveva un forte senso del sacro. Io però ripeto: « There are ghosts. » Il Rorty cita insieme, a un certo punto, Henry e William James; e questo secondo me è molto interessante,

perchè William James è quello che dice «There are no ghosts», Henry James è quello che dice «There are ghosts». Io gioco tutte le mie carte, a parte la simpatia per il letterato, su Henry James. Cosa voglio dire? Voglio dire che il problema per me è che, nei momenti chiamiamoli di crisi, nel senso greco o nel senso che ha ripreso la letteratura della crisi, cioè di giudizio nel senso di *discrimen*, io sento adesso una presenza magica dello spirito.

C'è un passo straordinario dei Vangeli in cui Gesù è tra, la folla e una donna che soffre di flussioni di sangue continue lo tocca di nascosto, gli tocca il lembo del mantello, e Gesù si ferma e dice «Chi mi ha toccato?». San Pietro a questo punto fa un'osservazione intelligente, gli dice: «Guarda, c'è la folla intorno a noi come facciamo a saperlo?». E Gesù invece insiste: «No, io voglio sapere chi mi ha toccato, perchè ho sentito il potere andare via da me.» Allora la donna terrorizzata si fa avanti e dice: «Ti ho toccato io.» E Gesù ha allora una risposta da grande *politician*; siccome sente che la donna è guarita, dice: «Non le azioni, ma la tua fede ti ha guarita.» Ci sono due Gesù: uno è il Gesù della grande tradizione cattolica. Oggi un teologo liberale, diciamo così avanzato, cosa direbbe per spiegare quei momenti imbarazzanti in cui Gesù guarisce le flussioni di sangue o distrugge il fico perchè non dà più fichi? Dice: queste sono figurazioni di un potere spirituale. Questo secondo me non basta, io penso che ci sia una presenza. Il Gesù più interessante è il mago, quello per il quale il potere è fisicamente attaccato al suo mantello. Uno che ha capito questo benissimo è William Burroughs. Burroughs ha il senso costante che c'è il sacro come energia, che si comunica col tocco, Burroughs ha capito benissimo, solo che lui non si esprimerà mai nel linguaggio evangelico, ma nel suo linguaggio fantascientifico.

Il rischio della mia teoria del sacro qual'è? Da un punto di vista laico, superficiale, è che tutto ciò sia un'assurdità. Da un punto di vista più sottile, c'è il rischio che questa teoria copra tutto. Potrei benissimo dire, certo ogni artista è una creatura spirituale. Quello che io voglio dire è una cosa più ristretta a quindi falsificabile, nel senso che uno può veramente non essere d'accordo. Esiste, sì, questo senso generale, «trivially true», direbbero i linguisti. *It is trivially true that an artist is a magician*. Ma io dico: dentro questo senso generale, per cui ogni artista è un mago, voglio valorizzare il momen-

to in cui la magia è, come spirito, opposto alla materia. Per questo io ho una forte simpatia per il pensiero neoplatonico, che poi è una simpatia che va allo gnosticismo, cioè ad ogni ripensamento del manicheismo. Io credo che il nostro errore è che sia i laici, sia i teologi, parlano solo di quelli che hanno vinto. Quando dico teologia, non voglio dire la teologia vincente della Chiesa cattolica, anche se sono le mie radici e non voglio rifiutarle, non posso purtroppo diventare buddista. Se io parlo di religione, debbo in qualche modo recuperarla nelle radici antiche, con tutta la loro nodosità. Credo che lo spirito si degradi a contatto con la materia, e che però il risultato sia bellissimo. Allora mi interessa la possibilità di evocare la lotta.

La tua domanda suscita il pericolo di una teoria troppo forte, troppo «potente», come dicono i linguisti, in cui il sacro diventa tutto quello che infine conta, e allora non è più nulla. A questo io oppongo una teoria del sacro in cui il sacro si trova in momenti privilegiati, che si rivelano a noi con la forza del magico. Il che vuol dire spirito contro materia; e vuol dire non poter forse più distinguere fra il diavolo e Dio. La gradevole preoccupazione dei teologi, che a noi oggi sembra ridicola, credo, come laici, è di distinguere fra i demoni e gli angeli. Anche San Tommaso credo che offra indicazioni per distinguere. È tutto il problema dell'ortodossia cattolica, per cui è molto serio quando si fanno processi per decidere se uno è santo o no. In questo non vedo nulla di ridicolo: cioè dal punto di vista di una teologia positiva e costruttiva è importante sapere se quella che sente le voci è una strega (teoria inglese di Giovanna d'Arco), o una santa (teoria francese), — perfettamente legittimo come dibattito. Chi ha bruciato Giovanna d'Arco non era un cattivo che era contro lo spirito, ma aveva fatto una certa analisi teologica.

Io direi che il numinoso di Jung è forse la cosa che ho più chiara in mente per la mia proposta: cioè tu senti un nume, *numen habes*. I latini hanno capito benissimo, meglio dei cristiani; e non si sa se è buono o cattivo perchè il sacro è al di là del buono o del cattivo, si sa che è qualcos'altro. Ecco, l'altro di cui parlo non è l'altro di Lacan, è l'altro di Eliade.

Io penso a uno che crede in Dio e nel diavolo e ho l'impressione di parlare anche di un certo tipo di letteratura, che può essere il giovane

Dedalus, può essere Henry James, può essere, per dire uno, Gozzano, Il santo, questo tipo di narrativa cattolica, e D'Annunzio, direi, in un certo senso.

Il diabolico è nello stesso tempo il demone, e per noi italiani è rivelatrice la confusione fra demone e demonio. È un'ambiguità interessante. Io parlo insieme del demone, il demone socratico, che va bene, e del demonio, che forse non va tanto bene.

LUCIA RE: Per quanto riguarda *Novaniqua*, ci siamo chiesti a che genere appartiene, perchè è evidente che non è un libro di critica facilmente inseribile in una tradizione già esistente, tu come lo vedi?

PAOLO VALESIO: Ci sono due problemi. Uno che vedo come limite, l'altro che vedo come fatto, direi, di natura positiva. Il limite è la divergenza che a questo punto sento fra la prima e la seconda parte. La prima parte rappresenta quello su cui ancora mi batto, cioè è un discorso chiamiamolo così, filosofico. La seconda parte per me vale soprattutto come *reductio ad absurdum*. Un esperimento da fare una volta nella vita. Ultimo punto di idiosincrasia esterna ma importante è come il libro si presenta. Non sono molto contento della sua collocazione nella collana semiotica, perchè per me è un libro di filosofia.

Quel libro è un lungo saggio; come lungo saggio può portare chi l'ha scritto, o chi scrivendo lo utilizza criticamente per i suoi libri, in due direzioni: una è quella di far altri lunghi saggi, e allora l'aggettivo lungo conta più del sostantivo saggio, libri insomma. L'altra è quella di fare saggi. Io a questo punto vorrei fare saggi, come scelta epistemologica e stilistica radicata. Quindi l'idiosincrasia del libro la vorrei riprendere nel senso del libero movimento fra filosofia e letteratura che è caratteristico del saggio. Per questo il mio prossimo libro sarà una raccolta, non sarà una raccolta di saggi eterogenea credo, ma comunque sarà saggistico. Per questo mi ha interessato il fatto che Rorty adesso vuol diventare critico letterario non più filosofo perchè dice che la filosofia si fa lì; e secondo me ha perfettamente ragione.

Fra l'altro il capitolo di *Novantiqua* di cui ancora nessuno ha parlato è quello a cui tengo di più, è quello sulla dialettica. Io cercavo lì di provare che la dialettica non esiste ontologicamente, che è l'ul-

timo trucco della retorica. È il sublime trionfo della retorica quello di averci quasi convinti che esistono tesi, antitesi, sintesi, che il proletariato assorbe la cultura della borghesia trasformandola, ecc., ecc. Non è vero, ma è bellissimo—cioè è una struttura retorica.

STEFANIA VALESIO: Ti sembra che altri autori contemporanei seguano la tua linea di ricerca del sacro?

PAOLO VALESIO: Ci sono due retoriche diverse che io ho evocato e che sono tutte e due presenti in filoni diversi, una è la retorica del saggio come saggio, che può essere laico o religioso, può essere profano e sacro, ma è sempre anche un po' mondano, è sempre una ricerca di stile. L'altro è il discorso del sacro, che non è che evochi uno stile particolare ma viene fuori in modo molto diverso. Quindi il lavoro è sempre un po' idiosincratico. L'idiosincrasia che adesso m'interessa cerca di combinare l'elemento spirituale con la mondanità del saggio, e penso per esempio, seriamente e non come caricatura o bersaglio polemico, a Oscar Wilde. Penso in generale, insomma, alla letteratura decadente.

Mi ha colpito una scrittrice americana che non conoscevo, che ho letto in occasione di un film che mi è piaciuto molto *Wise Blood*. Flannery O'Connor scrive un romanzo molto bello, ma secondo me non retorico saggistico. *Wise Blood* è lo straordinario romanzo di uno che si acceca come atto ascetico per provare la sua devozione a qualcosa che non è Gesù Cristo. Ora questo viene fuori non in uno stile saggistico ma direi in uno stile naturalistico piatto che ha un suo effetto molto forte.

A me interessa la saggistica perchè mi pare il modo migliore di eliminare il divorzio metalinguaggio-linguaggio. Questa saggistica va in varie direzioni. C'è Merton ma c'è Oscar Wilde. A me interessa una direzione di ricerca del sacro.

Nella narrativa non lo so, è molto difficile, poi si tratta anche di modo di leggere, cioè io non credo che dobbiamo cercare quelli che parlano di Dio. Per esempio, il modo in cui io leggo oggi *The Cities of the Red Night* mi fa capire Gesù come mago. Credo che se io lo leggessi a Burroughs così, non capirebbe letteralmente cosa voglio dire, cioè non è questo il suo punto di riferimento. Lui sta pensando

alla fantascienza ed è lontanissimo dai Vangeli. Io evoco un certo tipo di lettura che può presiedere a una scrittura, che quindi è una possibilità interpretativa di quello che leggiamo oggi.

TED CACHEY: La tua posizione rispetto alla critica materialista recente mi ricorda un pò la reazione del decadentismo al positivismo. È lecito fare un simile confronto?

PAOLO VALESIO: Sono arrivato in gran parte a queste riflessioni prendendo molto sul serio i decadenti. Ho trovato che esistono momenti, non credo storici, parlo piuttosto di esperienza individuale, in cui il pensiero va molto in fretta, più della persona che pensa, cioè negli ultimi anni mi sono trovato portato dalla logica dei miei pensieri. Insomma ho capito che mi piaceva D'Annunzio: ci sono tanti modi in cui a uno può piacere D'Annunzio. A me piace la sua ripresa selvaggia dello spirito che è selvaggia nel senso di non teologale, però è anche una ripresa estremamente raffinata esteticamente.

La cosa che non è venuta fuori ancora e che a mio parere risolve molti problemi è l'estetica—esattamente quello per cui i decadenti venivano presi in giro. Noi siamo abituati dalla critica marxista a dire che decadentismo, spiritualismo e misticismo vanno spazzati via.... Il mio discorso vuole essere una ripresa di questi termini, che non siano più «dirty words». Certo io parlo di pensiero metarazionale o transrazionale, parlo del pensiero che accetta l'esperienza mistica come importante. Parlo di un pensiero che mescola tutto ciò con l'estetico e che quindi si entusiasma ancora di fronte alla cultura della chiesa, diciamo così, e lo so, so bene che questo è in parte un pensiero di superficie.

Poi, il discorso continua, il dialogo continuerà. Ma dico rivaluto un pensiero di superficie, che dica che anche i fiori l'incenso vanno benissimo e sono importanti.... E poi non mi sembra tanto superficiale un pensiero che nega che la ripresa religiosa debba essere un'uccisione dell'estetico.

Questo per me è un momento di gran ottimismo: nel senso che è possibile attingere a tratti al sacro. Il mio pensiero in questo senso è un pensiero della tradizione, spero non un pensiero reazionario, ma certo un pensiero conservatore. La cosiddetta teologia radicale che entra per esempio nel vivo dell'impegno politico mi sembra una cosa

bellissima e condividibile al livello esistenziale se vogliamo parlare di politica, ma non è quello di cui sto parlando.

«Pregando a Manhattan» non era una grande esperienza mistica, è un'esperienza di un signore che va in chiesa dopo tanti anni e si stupisce che gli piaccia. Per un vero spirito religioso professionista questo è un aneddoto di nessuna importanza. Ma io inviterei tutti gli amici laici a uscire dalla Quinta Strada a Manhattan e entrare in St. Thomas: è un'esperienza importante secondo me. Non sto parlando di fede, sto parlando d'un certo modo di vagheggiare, oso dire, *vagheggiare* nel senso forte, cinquecentesco. Invito ad un pensiero estetico del sacro. Sospetto che ci sia sempre un forte momento fideistico in questo pensiero, e mi va benissimo.